

GENTROAMERICA Riuniti per la prima volta nella città guatemalteca di Esquipulas

Cinque presidenti discutono di pace e di collaborazione

Obiettivo dell'incontro è la creazione di un parlamento regionale, ma un peso preminente nella discussione avrà il controverso processo di pace di Contadora - Le posizioni delle parti sono ancora molto lontane



Vinicio Cerezo Daniel Ortega José Napoleon Duarte Oscar Arias José Azcona

Del nostro inviato
ESQUIPULAS (Guatemala) — Esquipulas, una cittadina a pochi chilometri dalla frontiera con l'Honduras famosa per il suo «Cristo negro», è da ieri teatro della prima riunione di tutti i presidenti della tormentata regione centroamericana (Vinicio Cerezo del Guatemala, Daniel Ortega del Nicaragua, José Napoleon Duarte del Salvador, Oscar Arias del Costa Rica e José Azcona dell'Honduras). Ufficialmente, tema centrale della discussione sarà la creazione di un parlamento centroamericano che il guatemalteco Cerezo propose nel gennaio scorso, in occasione del suo insediamento. Ma l'agenda del lavoro prevede, come è ovvio, anche punti più drammaticamente attuali: primo fra tutti la controversa situazione del processo di pace di Contadora.

Lo scenario nel quale è cominciato l'incontro appare insieme aperto e contraddittorio. Nella sua ultima riunione, lo scorso aprile, Contadora aveva posto il prossimo 6 giugno come «data ultima» per la firma dell'«Acta de paz», invitando i cinque paesi centroamericani a riunirsi per risolvere le questioni ancora in sospeso, ovvero il disarmo — sue caratteristiche con conseguenti meccanismi di verifica e di controllo — e le manovre militari internazionali. I successivi incontri, svoltisi a Panama tra il 16 e il 18 maggio scorso, si sono conclusi con un nulla di fatto e con la decisione di riconvocarsi sempre a Panama il 27 e il 28 maggio. Cioè subito dopo Esquipulas.

Sul tavolo della trattativa ci sono oggi due proposte apparentemente inconciliabili. La prima è quella sostenuta da Honduras, Costa Rica, Salvador e Guatemala, e prevede la fissazione di un tetto massimo nel numero degli uomini e delle armi — a prescindere dal tipo: un carro armato ed un fucile contano egualmente come una unità — mentre si limita a «regolamentare» l'impiego di non più di 10 mila uomini, obbligo di avvisare i vicini trenta giorni prima, proibizione dell'uso di artiglieria a lunga gittata e le manovre militari internazionali. In base a questa proposta, ha fatto notare il vice ministro del Nicaragua Hugo Tinoco, il Nicaragua dovrebbe di fatto abolire tutti i suoi strumenti di difesa (la milizia, il servizio militare patriottico) mentre ai suoi confini continuerebbero a svolgersi tranquillamente manovre con la massiccia partecipazione di truppe statunitensi.

La seconda proposta è invece quella del Nicaragua — definita «seria e costruttiva» dai paesi di Contadora (Messico, Panama, Venezuela e Colombia) — che prevede una distinzione tra armamenti difensivi e offensivi, una drastica riduzione negoziata di questi ultimi e l'abolizione totale in tutta la zona delle manovre militari internazionali, delle basi militari e dei consiglieri stranieri.

Le posizioni sono, come si vede, lontanissime. E su tutto continua a gravare la minaccia di un attacco diretto degli Stati Uniti al Nicaragua. Che accadrà dunque? In che modo la riunione di Esquipulas può contribuire a superare l'impasse? E soprattutto: quali sono, al di là della effimera realtà dei trattati, le condizioni per portare la pace in Centroamerica? A queste e ad altre domande risponde, in una intervista, il vice presidente del Nicaragua Sergio Ramirez.

— Dottor Ramirez, la prima domanda è quasi d'obbligo: il 6 giugno il Nicaragua firmerà l'atto di pace?

«Noi siamo pronti, da sempre, a firmare qualunque trattato che rispetti il nostro diritto alla sicurezza nazionale. Non abbiamo mai posto altro limite che questo. Quanto alla data del 6 giugno, abbiamo fin dall'inizio ritenuto che si sia trattato di una decisione affrettata, con aspetti propagandistici. Non ha senso porre un limite ultimo per la firma di un «atto» che ancora non esiste, essendo alcuni suoi punti fondamentali ancora in discussione. Ora abbiamo presentato una nostra proposta che prevede la proibizione totale delle manovre militari, delle basi e dei consiglieri stranieri...»

— Ed anche la distinzione tra armi offensive ed armi difensive. A questo proposito, il presidente del Costa Rica Arias, ripetendo uno slogan dei movimenti pacifisti, ha affermato che tutte le armi sono offensive...

«Nella prossima riunione del 27 e 28, discuteremo in concreto, arma per arma, questo concetto. Mi pare del tutto ovvio, tuttavia, che non tutte le armi sono eguali. Quelle che stanno nelle mani dei nostri contadini per difendere dai mercenari le cooperative agricole e gli «esentamientos», ad esempio, o quelle che usa la nostra milizia per difendere le città da eventuali aggressioni, non possono arrecare alcun danno all'Honduras o al Costa Rica. E ad esse non possiamo né vogliamo rinunciare. Noi non neghiamo il principio della difesa della rivoluzione e della integrità nazionale...»

— Voi avete subordinato la firma dell'«Acta de paz» alla «cessazione dell'aggressione Usa». Che cosa significa questo in concreto? Più in particolare: il Congresso Usa non affronterà la questione degli aiuti ai contras prima del 9 giugno, cioè dopo il «fatidico» 6 giugno posto da Contadora. Nel caso di un accordo con gli altri paesi centroamericani, il Nicaragua è disposto a firmare «al buio» l'atto di pace?

«La nostra proposta prevede ovviamente una «riserva» nel caso di una approvazione del cento milioni. Noi vogliamo che gli Usa rinuncino ad ogni tipo di appoggio, politico e finanziario, alla controrivoluzione. Ed è per noi una questione di sostanza, non di forma. Gli Usa possono firmare un protocollo aggiuntivo all'«Acta de paz», Reagan può inviare al Congresso una lettera di rinuncia alla richiesta di aiuti, non importa il metodo. Ciò che conta è la garanzia della nostra sicurezza. Della nostra e della loro, visto che, a quanto pare, si sentono minacciati

Intervista all'Unità di Ramirez vicepresidente del Nicaragua

«Siamo pronti a firmare purché sia garantita la nostra sicurezza»



da questo paese piccolo e povero. Da tempo abbiamo proposto agli Usa la definizione di un trattato bilaterale in materia, appunto, di sicurezza e di pace. Anche in questo caso senza porre questioni di forma. Ciò che a noi interessa è raggiungere un accordo praticabile.

L'ingerenza e il ricatto Usa
 — Che accadrà se il 6 giugno non si firmerà l'«Acta»? Contadora morirà?

«Non credo. Contadora non è un gruppo nato su basi puramente diplomatiche o formali. È il frutto della volontà dei paesi latinoamericani di risolvere politicamente un conflitto che li riguarda, che concerne l'indipendenza, la sovranità ed il futuro di tutti. Si firmi o non si firmi, non riesco ad immaginare un scenario nel quale, improvvisamente, dopo il 6 giugno, Argentina, Brasile o Perù si disinteressino della questione centroamericana. Ciò che in effetti sta venendo alla luce, ed il «messaggio di Caraballeda» ne è stato un primo segnale, è la realtà di un confronto tra l'America Latina, con tutte le differenze che esistono tra i suoi governi, e la politica estremista dell'amministrazione Reagan, la sua volontà di dominio fondata sull'ingerenza e sul ricatto: dall'aggressione al Nicaragua al debito estero e tutto questo non finisce con il 6 giugno...»

— E la riunione di Esquipulas che senso può avere in questo quadro? Mi spiego: come possono cinque paesi che non riescono ad accordarsi su un trattato di pace, mettersi a discutere sulla formazione di un parlamento comune? Non c'è un salto logico, una «fuga in avanti»?

«No. Io credo che la questione vada valutata su due piani distinti. Il primo è quello attuale contrassegnato dall'ingerenza e dalla prepotenza Usa, dalla sua volontà di decidere comunemente i destini della regione e di «farla finita» con la rivoluzione sandinista; quello degli aiuti ai contras e delle pressioni feroci sull'Honduras, sul Costa Rica, sul Salvador. Il secondo è quello, possibile, di una realtà regionale, in cui i singoli paesi discutono liberamente tra loro, in base ai propri interessi. Contribuire alla formazione di un parlamento centroamericano, pur in una situazione tanto difficile, significa, per noi, affermare il principio che i paesi della zona, senza l'intervento Usa, possono stabilire tra loro buone relazioni. Che, insomma, la pace in Centro America è possibile. Io ho partecipato, tre settimane fa, alla riunione preparatoria che i vice presi-

enti hanno tenuto in Guatemala in vista dell'incontro di Esquipulas. Ed in quella occasione abbiamo riempito un documento di sette pagine elencando i punti di consenso: principi democratici, la convivenza pacifica, la non ingerenza, l'autodeterminazione, la sovranità, la cooperazione economica, la creazione di un organismo di consultazione permanente formato dai presidenti, ed altre cose ancora. Non nego che si possano riempire altre cento pagine elencando invece i punti di dissenso. Ma questo, intanto, è un punto di partenza, una base per andare avanti...»

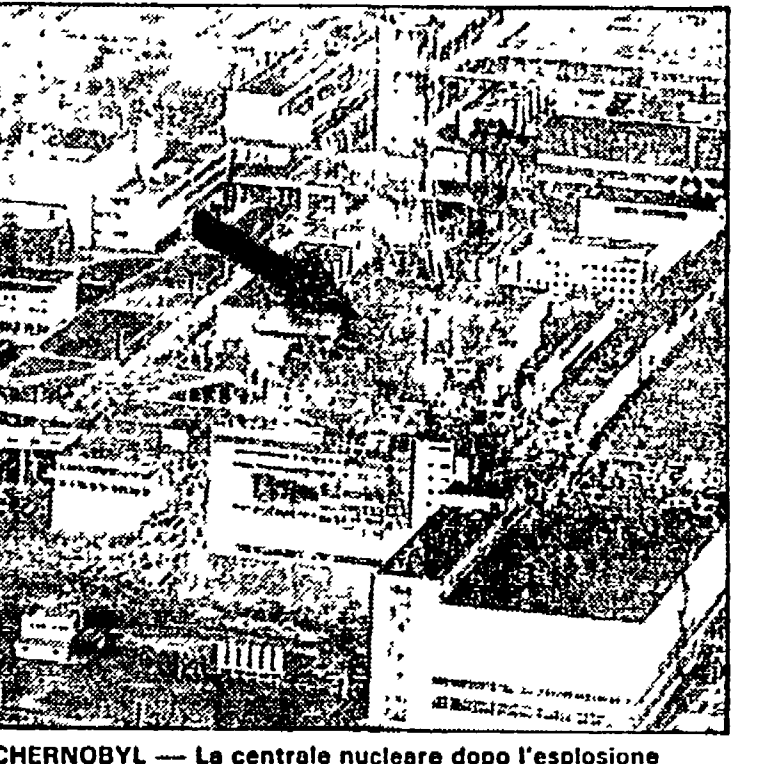
La rivoluzione si sta consolidando
 — Una domanda sulla situazione interna del Nicaragua. Continua, in Europa e in molte parti del mondo, l'ondata della critica per la reintroduzione dello stato d'emergenza. Una decisione che molti hanno ritenuto inutile, visto che i contras sono ormai strategicamente sconfitti. Ed altri, più malevolmente, hanno considerato un ultimo riflesso della vocazione totalitaria del sandinismo. Una decisione, comunque, che il Nicaragua ha pagato cara in termini di immagine internazionale. «Noi siamo un paese po-

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Ieri tutti i giornali sovietici riportavano con evidenza la notizia della riunione evento che non ha precedenti recenti — di tutti gli «lavoratori della politica estera», nella quale hanno preso la parola Scervadze (relazione) e Gorbaciov (ampio intervento). Vi hanno partecipato tutti gli ambasciatori sovietici, i funzionari e dirigenti dei dipartimenti del Comitato centrale che hanno connessioni con la politica estera del paese, i viceministri degli Esteri, i consiglieri generali all'estero, i segretari delle organizzazioni di partito interessate. Del contenuto della riunione si sa soltanto ciò che lo scarno comunicato della Tass riferisce. Che, cioè, «è stata data una puntuale definizione delle condizioni in cui si svolge, nella fase attuale, l'attività della diplomazia sovietica». Di essa sono stati esaminati «i rapporti organici e i compiti interni» che sono di fronte al partito «in campo economico, sociale, politico, difensivo, ideologico e morale» e che avvengono «nel contesto di grandi cambiamenti nella società socialista e nel mondo nel suo complesso». Viene sottolineato che «non sono state «valutazioni critiche» ed, in pratica, tutto...»

Ma gli osservatori notano che, per la seconda volta nello spazio di pochi giorni, un «ampio discorso» di Gorbaciov non è stato pubblicato sulla stampa e reso noto all'opinione interna e al partito. Mercoledì scorso, infatti, la Tass aveva dato notizia di una vasta riunione pansovietica al Comitato centrale sui temi della metalmeccanica (mascinstroenie), nel corso della quale il nuovo Gorbaciov aveva svolto un ampio intervento di cui non è stato reso noto il contenuto. Indiscrezioni qualificate lascerebbero intendere che in corso una «energica» verifica politica sugli orientamenti che si sarebbero manifestati nel partito e nel go-

URSS Il segretario dell'Ucraina è assente dal due maggio Scerbizkij scomparso di scena dopo Chernobyl

Grande rilievo sulla stampa all'incontro di Gorbaciov con i diplomatici ma nessuna informazione sul suo discorso - Vi sono state «valutazioni critiche»



CHERNOBYL — La centrale nucleare dopo l'esplosione

verno, a diversi livelli, circa l'attuazione della linea decisa al 27° Congresso. In altri termini si assisterebbe ad una fase di intensa battaglia per superare inerzie ed incomprensioni che sarebbero sorte in numerosi punti nodali della macchina del partito e del governo.

Nello stesso tempo, mentre si avvicina la prossima riunione del Soviet Supremo (prevista per il 18 giugno) e quella del primo Plenum dopo il congresso (prevista per il 16 o 17 giugno), si nota una intensificazione del lavoro dell'organo legislativo permanente. Due riunioni del Presidium si sono svolte nel corso della settimana, in una delle quali hanno preso la parola sia il primo segretario del Kazakhanstan (e membro del Politburo), Kunayev, sia il primo segretario della Bielorussia (e supplente del Politburo), Sjunkov. Ma è stata notata l'assenza, tra gli intervenuti alla riunione, di Vladimir Scerbizkij, anche lui membro del Politburo e primo segretario della seconda Repubblica dell'Unione, l'Ucraina di Kiev e di Chernobyl. E dallo scorso due maggio, quando Ryzhkov e Ligaciov si recarono in sopralluogo sul posto della sciagura (e la Tass diede notizia che Scerbizkij l'aveva accompagnato, collocandolo tuttavia in posizione marginale) che Vladimir Scerbizkij non viene più menzionato.

Da quel momento la personalità più alta in grado della Repubblica Ucraina che ha passato, incontrato i giornalisti stranieri in visita a Kiev e ricevuto gli ambasciatori accreditati a Mosca che hanno compiuto un sopralluogo collettivo e dintorni, è stato soltanto il presidente del Consiglio dei ministri Liashko. Un tale prolungato silenzio di Scerbizkij, che impersona la massima personalità politica della Repubblica, in un momento così grave per l'Ucraina, potrebbe preludere ad un suo prossimo allontanamento dall'incarico.

Giulietto Chiesa

SUDAFRICA Sette neri uccisi dalla polizia Veto Usa all'Onu sulle sanzioni

Al Consiglio di sicurezza anche Londra dice no - Trentamila i senzatefetti a Crossroads - Botta e risposta tra Washington e Pretoria: espulsi i rispettivi addetti militari

JOHANNESBURG — L'ondata di violenze che investe il Sudafrica ha provocato ieri altri sette morti in due diversi episodi, rispettivamente a Senterton e ad Alexandria. Nella prima località, situata nella provincia orientale del Capo la polizia ha sparato su un gruppo di persone che, stando alla ricostruzione ufficiale, avevano assaltato con bottiglie incendiarie la casa di un consigliere comunale. Quattro neri sono rimasti uccisi dagli spari. Ad Alexandria, vicino a Port Elizabeth, altri tre neri sono rimasti vittime dell'intervento armato degli agenti, che anche in questo caso non hanno esitato a fare fuoco per disperdere una folla che si sarebbe accalata con getti di molotov.

Intanto nella baracopoli di Crossroads, teatro dei sanguinosi scontri dei giorni scorsi, è tornata una calma preda di tensione, mentre si può cominciare a fare il bilancio dei danni, che sono enormi. Trentamila persone circa sono rimaste senza tetto, tremila abitazioni sono andate distrutte, e almeno trentadue persone hanno perso la vita. Secondo il governo chi è rimasto senza casa dovrà trasferirsi nella township di Khayelitsha, ancora più lontana da Città del Capo rispetto a Crossroads, che dista venti chilometri. Il vicerettore dell'università,

professor Donald Carr, ha chiesto «plena luce» sul comportamento della polizia negli incidenti di Crossroads. Un'inchiesta sugli avvenimenti era stata già sollecitata dall'arcivescovo Philip Naldoo e da parlamentare dell'opposizione bianca.

Alla ribalta della cronaca sudafricana è in questi giorni anche il governo degli Stati Uniti, che da un lato ha espulso l'addetto militare di Pretoria a Washington e dall'altro ha posto il veto all'Onu sull'adozione di sanzioni selettive obbligatorie contro il regime di Botha. Cominciamo da qui, Venerdì si è riunito il Consiglio di sicurezza. All'ordine del giorno un progetto di risoluzione presentato dai paesi non-allineati membri del Consiglio, a nome dei paesi africa-

ni. Si sono opposti Usa e Gran Bretagna, la Francia si è astenuta, gli altri dodici Stati hanno detto sì alle sanzioni, ma al Consiglio di sicurezza il voto negativo anche di uno solo dei cinque membri permanenti è sufficiente a bloccare qualunque provvedimento.

L'altra decisione americana, l'espulsione del rappresentante sudafricano, generale Alexander Potgelter, come protesta per gli attacchi militari di Pretoria contro tre Stati confinari, ha provocato un'immediata risposta da parte sudafricana. Il ministro degli Esteri ha infatti annunciato l'espulsione dell'addetto militare capo dell'ambasciata degli Stati Uniti in Sudafrica, colonnello Robert Hoyle, in quella proposito va però registrato che in precedenza Washington aveva annunciato il richiamo di Hastie per «consultazioni».

Infine Winnie Mandela, moglie del leader nero detenuto Nelson Mandela, ha dichiarato ad una televisione britannica che con Pretoria «non si può trattare». Solo «il meccanismo per trasferire il potere dai bianchi ai neri potrebbe essere negoziato». La Mandela ha anche negato di avere fatto l'elogio delle esecuzioni sommarie tra neri di opposte fazioni: «Questi metodi fanno arretrare e non avanzare il nostro movimento».

Brevi
Annullato viaggio in Iran di due giornalisti
 ROMA — L'ambasciata iraniana in Italia ha annullato il già programmato viaggio in Iran di due giornalisti italiani («Corriere della Sera» e «Tg2») perché le due testate hanno riportato una notizia riguardante un presunto furto tentato in un negozio di New York dall'ambasciatore iraniano all'Onu.

Elezioni presidenziali in Colombia
 BOGOTÀ — Il liberale Virgilio Barco è il candidato favorito nelle elezioni presidenziali che si tengono oggi in Colombia.

Bombardamento cristiano nella Bekaa
 BEIRUT — Per la seconda volta in due giorni l'artiglieria della milizia cristiana ha bombardato l'area della Bekaa ove sono di stanza truppe siriane. Nel Sud Libano cinque persone sono morte in scontri avvenuti nel corso di un rastrellamento delle milizie filo-siriane.

Re Hussein in visita a Damasco
 DAMASCUS — Re Hussein di Giordania è giunto con inaspettamento a Damasco per un secondo incontro al vertice con il presidente siriano Assad nell'arco di venti giorni.

Siad Barre ferito in un incidente
 NAIROBI — Il presidente somalo Mohamed Siad Barre è rimasto ferito in un incidente stradale ed è stato ricoverato in ospedale, riferisce radio Mogadiscio, ascoltata in Kenya.

Nuovo rappresentante Oip presto a Roma
 BEIRUT — Nemer Hamad, già responsabile dell'ufficio Oip in Italia fino al 1983, tornerà a rappresentare l'organizzazione a Roma a partire da giugno.

CILE Assise di studenti tra scontri e minacce

SANTIAGO DEL CILE — Scontri, intimidazioni, minacce agli stranieri, un delegato universitario del Costa Rica arrestato ed espulso dal paese, un discorso di Pinochet che invita alla «caccia agli studenti sovversivi» nella capitale cilena il clima di protesta si è fatto più aspro in questi giorni. Da tutti gli atenei statali i delegati universitari hanno sfidato la proibizione del regime e hanno incominciato il loro congresso. Presenti per l'Italia dirigenti di movimenti giovanili di Dc, Pci, Pri e Pli, giovedì nella facoltà di diritto i lavori sono stati interrotti dall'occupazione di polizia ed esercito. Poche ore dopo, nuovo appuntamento all'Università cattolica dove il congresso nazionale degli studenti è stato dichiarato aperto giovedì sera e dove è stato comunicato il programma «segreto» degli incontri e delle riunioni. Venerdì la polizia ha arrestato il presidente della Confederazione degli studenti, fermato 40 rappresentanti stranieri, espulso il giovane costaricense. Il congresso è continuato ieri, continuerà per tutta la giornata di oggi. Ai giornali Pinochet ha dichiarato: «Non permetterò mai più una riunione del genere e che vengano cittadini stranieri, che hanno solo da imparare dal Cile, a darci lezioni».

USA-URSS Centri comuni contro i pericoli nucleari?

BRUXELLES — Il buon esito di un incontro ad alto livello, a Ginevra, tra americani e sovietici, sulla sicurezza nucleare ha suscitato alla Nato spirali di ottimismo in vista dei prossimi sviluppi delle relazioni Est-Ovest. I rappresentanti del «seditio» presso l'Alleanza atlantica infatti hanno ricevuto, nei giorni scorsi, eché fortemente positivi di un colloquio tra il vicesegretario americano alla Difesa Richard Perle e il negoziatore sovietico Aleksandr Obukhov.

Nel colloquio, svoltosi ai primi del mese è rimasto fin qui coperto da grande discrezione, Perle e Obukhov hanno discusso la creazione di centri di gestione comune di crisi nucleari, che non dovrebbero sostituire il «telefono rosso» tra la Casa Bianca e il Cremlino, ma che dovrebbero contribuire ad allontanare il rischio dello scoppio «per errore» di un conflitto nucleare.

Tali centri dovrebbero funzionare sia negli Usa che in Urss, con personale «misto» (americani e sovietici, insieme). Secondo fonti sicure, al quartier generale della Nato, gli Stati Uniti avrebbero riferito agli alleati atlantici che l'incontro «è andato bene, molto bene». Si ignora se il contatto, pur avvenuto dopo l'incidente alla centrale di Chernobyl, avesse qualche collegamento con la catastrofe nucleare.

Massimo Cavallini